

1984, l'Arena  
riporterà  
«Aida» al Cairo

VERONA — «Aida» torna al Cairo: ecco l'avvenimento annunciato dall'Ente Lirico dell'Arena di Verona per l'anno prossimo. L'opera di Verdi, diretta da Lorin Maazel con la regia di Giancarlo Cobelli, sarà rappresentata davanti alle Piramidi dal 23 al 31 ottobre 1984, a centotredici anni da un debutto avvenuto negli stessi luoghi. Per quanto riguarda il cartellone di quest'anno Renzo Giaccheri, il sovrintendente dell'Ente lirico, ha annunciato che esso si svol-

gerà al Teatro Filarmonico, dal 4 marzo al 29 maggio, dove verranno rappresentate «Manon Lescaut» di Auber in prima mondiale in tempi moderni, diretta da Jean Pierre Marty e la «Manon» di Puccini diretta da Maurizio Arena con la regia di Giancarlo Cobelli. «Carmen» di Bizet, diretta da Bruno Martoletti, una serie di balletti con Rudolf Nureyev e un concerto della Philadelphia Orchestra diretta da Sviatoslav Richter concluderanno la stagione primaverile. L'estate all'Arena, invece, vedrà «Tosca», «Aida», «I lombardi alla prima crociata», «Carmen» e il ballo «Excellior» (già andato in scena nella scorsa stagione). Le novità sono l'aumento delle sere di spettacolo, che passano da 36 a 42 e l'inaugurazione, il lunedì, di una serie di concerti con orchestre di fama mondiale.

La «moda» che si era creata attorno allo scrittore morto suicida nel '73 si è finalmente esaurita: un convegno spiega perché ora la sua opera, da «Roma senza papa» a «Dissipatio H.G.», ha tutto da guadagnarci



# Archiviato il «caso» Morselli



Due rare immagini dello scrittore Guido Morselli

guaggio (con tratti di consapevole eleganza démodé e quindi sapienza stilistica). Morselli, insomma, ha il pregio raro di offrire una pagina spesso perfetta, controllata ma ricca di umori, senza mai trascurare lo svilupparsi dei fatti, la fisionomia riconoscibile dei personaggi, gli equilibri della narrazione, spesso davvero godibile. I temi. Dunque, sono piuttosto vari, di sapore paradossale, assurdi come lo è in fondo la realtà, la storia. In «Roma senza papa» (scritto nel 1966), Morselli parla di un'epoca per lui futura, la fine del nostro secolo, quando un immaginario papa benedettino irlandese, Giovanni XXIV, ha ormai lasciato il Vaticano e Roma, per trasferirsi in una più moderna e spaziosa sede a Zagorolo, dove vive strano ed estenuato: beve vino, benché moderatamente, ama moltissimo i dolci e i gelati, fuma sigarette. Peter Suvvesant indossa la veste perché più comoda del clergymen (che aveva adottato il suo predecessore Liberio I), gioca a tennis, alleva serpenti. Non meno ironico e paradossale, spinto all'indietro nel tempo anziché avanti, è il «Contro-passato prossimo» apparso nel '75, dove Morselli narra di una sua incursione nella fuga e del rifugio. Prende così respiro sempre più largo, ne che la prima guerra mondiale fu vinta dagli imperi centrali, come l'Italia settentrionale fu rapidamente presa dagli austriaci con la Expedition. Il paradosso è lucidissimo; manovre e operazioni vengono presentate con imperturbabile cura minuziosa dei dettagli. Ironia e piglio fiero insolitamente coesistono. L'ambiente agisce, è ricostruito (inventato) con partecipazione fanatismo, e parla. Come in «Dissipatio 1889», dove Morselli si spinge a immaginare un'avventura in incognito di Umberto I, quarantatreenne: nobile turista in Svizzera, con una copiosa schiera di accompagnatori complici, fa un affare e si gode l'amore di passaggio. Morselli si muove qui leggero e leggiadro con notevole arte, e in una nota conclusiva indirizzata a una «cara lettrice», dice di essersi voluto divertire, di avere voluto gustare e riprodurre il sapore della belle époque, se mai questa è esistita. Ma, soprattutto, in modo geniale Morselli dà fiato nuovo al protagonista che evade, si sottrae su tutti i comfort alla gabbia della sua elevatissima routine, alle cose note e che lo spiano e — sia pure come un'operazione — scopre la vita. È solo e normale, nella quiete umana morbida della fuga e del rifugio. Prende così respiro sempre più largo,

coglie il senso vitale della preziosa assenza, della vacanza, della sospensione della norma che stritolò, si sente magicamente più leggero. L'ultimo romanzo scritto da Morselli s'intitola «Dissipatio H.G.» (e cioè Human Generalis). Anche qui il tema è spiccato, la beffa è presente. Un uomo si accinge al suicidio ma, invece di esserlo, si avverte felicemente anche in una lontana zona montagnosa in Svizzera (ancora), se non cambia idea, torna sui suoi passi e si accorge che il genere umano è misteriosamente, improvvisamente sparito, si è dissolto lasciando il come unico superstite. Lo schema della trama è in effetti elementare, né originalissimo; ma il complesso irripetibile per il lettore vissuto nel racconto dal superstita, il suo monologo e come sempre il rilievo dei particolari, la sottile intelligenza, la vigile e profonda, ne fanno un romanzo di qualità insolita. La sensibilità al dettaglio, ma anche all'insieme compositivo della scena, alla sua atmosfera e profondità, si avverte felicemente anche in «Un dramma borghese», storia di un padre e di una figlia la quale dolcemente, fomentilmente, s'insinua col suo amore per il padre, sentendosi di poterlo appagare come madre, figlia, amante. Il distacco più netto, per stile, è quello per l'esistenza compressiva d'impegno narrativo (ma anche per minore agilità e asciuttezza, per assenza d'ironia e paradosso) in «Dissipatio 1889» (scritto nel '64-'65), il cui sviluppo di continuo argomentante affronta il problema della coscienza individuale, del suo rapporto con una grande, complessa organizzazione di partito; e tocca il problema del lavoro, visto al tempo stesso come sofferenza e necessità biologica dell'uomo, nella lotta di classe tra vita e realtà fisica. Qui scompare quell'atteggiamento frequente in Morselli di raffinato divertimento dello scrittore, dello scriver come atto di aristocratico dilettantismo, o, sul piano dello stile, è lontano quel suo muoversi (abilissimo) con compostezza al di fuori della realtà, con un quasi notabile. C'è un «in più» di presenza problematica nella storia che si va tessendo, un occhio non è solo per il padre, questi cinque romanzi (a cui vanno aggiunti gli altri due libri pubblicati da Adelphi in questi anni, e cioè i saggi di politica e di economia e l'incontro col comunista, racconto di un amore con differenza di classe) ci fanno capire che Guido Morselli è un uomo che ha una coscienza definibile, classificabile. Ma ci dicono anche con certezza della sua qualità, che si compone di pensiero, immaginazione, capacità di manovrare la vicenda-intreccio, efficacia della scrittura.

Maurizio Cucchi

Il sociologo tedesco Niklas Luhmann in una recente fotografia



## Ribellione contro Luhmann

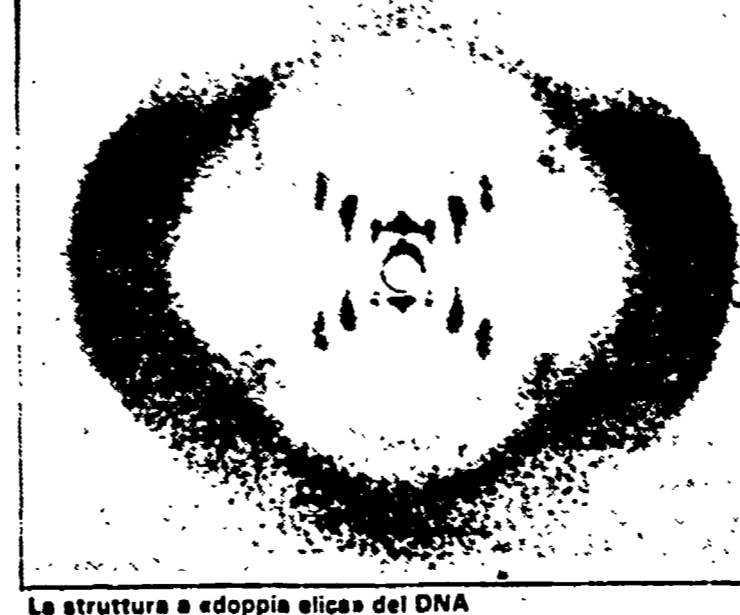
«Razionalità sociale e teoria dei sistemi» è il titolo del convegno organizzato dal Comune e dall'Università che ha visto impegnati, a Bologna, fra il 21 e il 23 ottobre, studiosi italiani, americani, tedeschi in una ricerca e in una discussione che ha avuto momenti di alto interesse. Al centro, naturalmente, Luhmann e del suo pensiero. Si non solo di Luhmann; ma è un fatto che oggi, nelle scienze sociali, le due cose attraversano un impressionante momento di identificazione. Luhmann è la teoria sistemica della società; la teoria sistemica della società è rappresentata al suo grado più alto dagli scritti di Luhmann. Mi veniva di pensare, partecipando al convegno, che non sarebbe facile ricordare un altro esempio di pensatore-filosofo che, vivente, abbia rappresentato una così radicale identificazione con una teoria e sia stato oggetto, egli, come tale, di convegni e discussioni dedicate esclusivamente o quasi al suo pensiero. Riflettendo su questo, mi domandavo anche: come regge Luhmann a questo ruolo? La domanda da filosofo-scrittore è una curiosità per così dire umana, ma sonda piuttosto il grado di disponibilità dialogica che egli riesce a conservare, il livello di questo rapporto con un «mondo» esterno che spesso non accetta di lasciarsi interpretare come semplicemente votato al «sistema». Ora nel suo breve intervento iniziale si intrecciavano due motivi che possono indicare un abbozzo di risposta all'interrogativo che ho proposto: da un lato una dichiarata autironia — e la rivendicazione di questa ironia come essenziale per la teoria sistemica — che giudica la teoria stessa come un piccolo oggetto fra gli altri, rispetto al quale il suo «creatore» può porsi quasi come da un punto esterno; un'ironia da filosofo-scrittore che vuol lasciar penetrare la propria teoria da questo atteggiamento irridente, e che considera essenziale questo stile di pensiero per non «arricare» la teoria creata di un eccesso di significato. Ma dall'altro lato Luhmann ha fornito la sensazione che solo il «creatore» può consentirsi di prendere le distanze dall'oggetto creato: non gli altri, non il mondo che si pone all'esterno. La teoria sistemica sembra dare per scontato che la critica non riesca ad incontrarla, a penetrarla, a discuterla. Essa è sempre in un altro luogo, dove l'area estremamente rarefatta che si respira impedisce di penetrare a chi non sappia pronunciare la vera parola d'ordine nota a pochissimi. Non è dunque semplice curiosità umana quella che guidava la mia attenzione di osservatore, ma qualcosa di più che a questo punto accompagna la storia della teoria in discussione: è essa ancora nelle condizioni adatte per misurarsi con la critica? O non si sottrae, nel momento decisivo, a quello stile di pensiero che dichiara di privilegiare? Debbo dire che una forte impressione in questo senso lo l'ho ricreata in questa scarsa disponibilità psicologica di Luhmann verso la critica rischia di diventare un elemento insuperabile di remora allo stesso libero sviluppo della sua teoria. Per dire d'ordine quello che penso, mi pare che la teoria sistemica stia in quella fase delicatissima, che spesso le teorie attraversano, di reggere se stessa come chiave universale, macchina di comprensione dei fenomeni che si verificano nei più diversi campi del sapere. E si può immaginare che un futuro storico della teoria dei sistemi possa individuare in questi anni una svolta nello stile di pensiero di Luhmann che può anche rappresentare l'avvio di una difficoltà radicale di confronto critico, e che può avere per risultato una specie di «isolamento» delle categorie di comprensione della teoria sistemica. Chissà d'altra parte che l'atteggiamento di Luhmann non sia anche dettato dal fatto che

la teoria dei sistemi provoca oggi piuttosto reazioni che adesioni, piuttosto domande critiche che applicazioni ubbidienti. Senza generalizzare, anche perché farlo sarebbe sicuramente impreciso, nella discussione di Bologna la cosa appariva netta e palpabile. Non intendo qui fare la cronaca di queste giornate di lavoro, né ricordare la varietà delle domande e dei motivi che sono emersi nella discussione; ma la teoria sistemica mi è parsa un po' come cinta d'assedio. E soprattutto in una direzione: sono state considerate legittime domande che la teoria sistemica non considera tali, sul tavolo di Luhmann si sono affollate questioni, parole, che la teoria dei sistemi ha cercato sempre di tagliare in radice. In qualche modo insomma non ci si è attenuti ai confini che la teoria dichiara come necessari e insuperabili. C'è stato un vero e proprio atto di ribellione contro i cartelli «santi» posti da Luhmann. E non basta che egli risponda: «È una constatazione esteriore, che non incontra il mio discorso il quale è in grado di autondarsi». Il luogo dal quale il critico si pone è legittimato dal fatto che la teoria dei sistemi appare fluida, oscura ai suoi stessi confini; essa lascia fuori di sé cose non dette o appena richiamate con discorsi indiretti, e pretende che di queste cose ci si limiti a registrare l'eco per quella parte che risuona nel sistema e nel linguaggio del sistema. La stessa teoria sistemica richiama l'esterno, l'ambiente, il mondo e tuttavia non appresta nessuna teoria per comprenderli: essi restano come uno sfondo vitale, oscuro magmatico, come il campo della contingenza e del mutamento. E qui c'è un rilievo decisivo da sviluppare: la teoria sistemica è possibile solo in quanto la determinatezza del mondo; se il mondo, l'ambiente fossero direttamente determinabili, gli strumenti logici di una teoria sistemica andrebbero interamente ripensati. Il presupposto che dà origine a insufficienze, insofferenze, critiche. Che da qui riprendano corpo problemi, pensieri, grandi tradizioni che affondano nella storia della filosofia e della politica europea. Il sistema nella teoria di Luhmann appare sempre più come una funzione che gira viziosamente su se stessa, come l'individuazione di un insieme di variabili relative che siano poste quasi a difesa della mutevolezza dell'ambiente. Il metodo non nasce dal contenuto, ma si erge contro di esso, lasciando irrisolto il dibattito classico che dalla metà del XVII secolo ha esplicitamente discusso di questo rapporto e della sua decisiva problematicità. C'è da chiedersi: il pensiero può rimanere arroccato sull'equivalenza delle funzioni, dissolvendo nel tempo sistematico i ritmi e i tempi costitutivi delle forme vitali, o non riemerge un problema di determinazione del mondo, di individuazione dei tempi propri alla costituzione dei mondi vitali? A me sembra quest'ultima una prospettiva importante entro la quale è possibile riprendere un lavoro difficile. Riemerge con fatica una questione della storia dopo che per molti anni la critica di Popper e alla «miseria» dello storicismo ha fatto spesso da sfondo a miserevoli rifiuti dell'autonomia di quel problema; diventa necessario ripensare una teoria della politica e dello Stato oltre il dissolvimento di questi problemi del funzionalismo sistematico. Luhmann è certo un grande interlocutore proprio perché ha la forza di essere radicalmente altro da questo; ma la ricerca anche di chi si è interrogato sulla teoria sistemica si sposta ormai oltre i confini che egli aveva tracciato. Luhmann è certo un grande interlocutore proprio perché ha la forza di essere radicalmente altro da questo; ma la ricerca anche di chi si è interrogato sulla teoria sistemica si sposta ormai oltre i confini che egli aveva tracciato. Luhmann è certo un grande interlocutore proprio perché ha la forza di essere radicalmente altro da questo; ma la ricerca anche di chi si è interrogato sulla teoria sistemica si sposta ormai oltre i confini che egli aveva tracciato.

Biagio De Giovanni

Ragionando (e polemizzando) sui meccanismi della genetica e della ereditarietà, ora che sui giornali si discute di divulgazione scientifica, ma ancora troppo poco

## Attenti, i replicanti stanno solo al cinema



La struttura a doppia elica del DNA

«Le cellule germinali (uovo e spermio) separano i cromosomi ricevuti dalla madre da quelli ricevuti dal padre; poi si dividono in due, dando ad una cellula discendente i cromosomi paterni e all'altra quelli materni: così scrive Giovanni Giudice («Dentro i misteri della genetica», l'«Unità» del 15 ottobre). Se le cose stessero in questo modo, una donna avrebbe solo due tipi di uova. A (con i cromosomi paterni) e B (con i cromosomi materni), e un uomo avrebbe soltanto due tipi di spermio, C (con i cromosomi paterni) e D (con i cromosomi materni). Perciò una coppia potrebbe avere soltanto quattro tipi di figli: AC, AD, BC, BD. Invece sappiamo che le coppie di altri tempi, che avevano anche dodici o quindici figli, potevano avere figli tutti diversi uno dall'altro. Come si spiega? Secondo Giudice si spiega col fatto che, prima che il pacchetto dei cromosomi di origine paterna si separi dal pacchetto di cromosomi di origine materna, c'è qualche scambio di sequenze di DNA fra i cromosomi di diversa origine. Ci sarebbe un poco di mescolanza tra il DNA ereditato dal padre e il DNA ereditato dalla madre, che spiegherebbe come mai due uova o due spermio che portano un eguale pacchetto di cromosomi siano tuttavia un poco diversi tra loro. Secondo i trattati di biologia che ho consultato, non è questa l'interpretazione che i genetisti danno della straordinaria variabilità individuale: fra i 4,5 miliardi di uomini oggi esistenti non ve ne sono due uguali tra loro (all'interno di gemelli monocoriali), anzi non ve ne sono due uguali nemmeno in popolazioni come l'americana, o l'australiana.

Il fenomeno (del resto assente in certe specie sessuate) dello scambio di sequenze di DNA tra due cromosomi della stessa coppia, del quale parla Giudice, moltiplica non già il piccolo numero di assortimenti diversi che di per sé la sessualità renderebbe possibili secondo la sua descrizione, bensì un numero di assortimenti che evade, di molti miliardi. Il fenomeno scoperto dalla McClintock, di sequenze di DNA che non si spostano da un luogo di un cromosoma al luogo corrispondente del cromosoma della stessa coppia, come avviene nei fenomeni di scambio già da molto tempo descritti, ma saltano da un punto all'altro di uno stesso cromosoma, probabilmente moltiplica la variabilità, e certamente complica il problema. Questa puntualizzazione ha un solo scopo: dare al lettore un senso più realistico della dimensione della variabilità degli individui nelle specie sessuate, e quindi della violenza che viene esercitata dagli equilibri naturali quando con la selezione spinta delle sementi e dei capi da riproduzione la variabilità viene drasticamente ridotta; un senso più realistico di quello che potrebbe ricavare dall'articolo di Giudice, che nelle altre parti è, comunque, molto interessante e valido. C'è qualcosa di ingiusto da parte mia nel dedicare una o due righe a un apprezzamento globalmente positivo di un lungo articolo, dopo aver dedicato tanto spazio a una critica di un solo paragrafo. Forse i divulgatori scientifici sono più pro-

Laura Conti

Eskimo  
Parola di Zingarelli